

Multilinguismo e Società

2009

Edistudio

Multilinguismo e Società

Anno 2009

*Atti della giornata di studi del 25 novembre 2008 a Firenze dedicata al tema:
"2008: Anno Internazionale delle Lingue Diritti Umani e Diritti Linguistici"*

© 2009, Edistudio, Pisa, EU

Registro dei periodici del Tribunale di Pisa n° 17 dell'11 luglio 2008

Registro degli Operatori di Comunicazione n° 9545 del 30 gennaio 2004

Direttore responsabile: Brunetto Casini

Comitato Scientifico:

Davide Astori, Università di Parma

Detlev Blanke, Humboldt-Universität zu Berlin, Germania

Renato Corsetti, Università di Roma, La Sapienza

Probal Das Gupta, Indian Statistical Institute, Calcutta, India

Sergio Di Sano, Università di Chieti-Pescara, G. d'Annunzio

Giordano Formizzi, Università di Verona

Gabriele Iannàccaro, Università di Milano-Bicocca

Carlo Minnaja, Università di Padova

Fabrizio Angelo Pennacchietti, Dipartimento di Orientalistica, Università di Torino.

Humphrey Tonkin, University of Hartford, U.S.A.

Paolo Valore, Dipartimento di Filosofia, Università di Milano.

ISSN: 2036-4482

Abbonamento annuo: € 15,00. *Jara abono* € 15,00.

L'abbonamento va pagato a:

La jara abono devas esti pagita al:

Edistudio di Brunetto Casini, C.P. 213, I-56100 Pisa, Italia / *Itahujo*, EU.

sul conto corrente postale / *al pek*: 12230561 "Edistudio, Pisa"

o sul conto bancario / *ai al banka konto*: IT58L0838514000006000200049 "Edistudio di Brunetto Casini"

BIC SWIFT PCRAIT3FAP0

o sul conto UEA / *ai per la UEA-konto*: edst-j

I diritti linguistici

Atti della della giornata di studi
del 25 novembre 2008 a Firenze dedicata al tema:
"2008: Anno Internazionale delle Lingue
Diritti Umani e Diritti Linguistici"

a cura di Davide Astori

Le conseguenze linguistiche dell'internazionalizzazione dell'università in Europa¹

Michele Gazzola

Osservatorio "Economia-Lingue-Formazione", ELF www.elf.unige.ch
Scuola di traduzione e interpretariato, Università di Ginevra
michele.gazzola@unige.ch

1. Introduzione

In molti paesi europei, fra cui l'Italia, è di grande attualità il tema della riforma del sistema universitario. La globalizzazione e la crescita delle economie asiatiche hanno comportato numerosi e profondi cambiamenti nella struttura dell'economia mondiale nel corso degli ultimi due decenni. Per fare fronte ad una concorrenza che diviene sempre più aspra, i paesi industrializzati devono incrementare le proprie capacità innovative, producendo beni e servizi sempre più difficili da imitare. Le università e i centri di ricerca hanno quindi un ruolo centrale in quella che è stata battezzata l'"economia fondata sulla conoscenza",² vale a dire un sistema economico nel quale si fa un utilizzo intensivo di forza lavoro altamente qualificata. In questa prospettiva, un aumento della capacità delle università di un paese di generale innovazione e conoscenza contribuirebbe anche ad aumentare la competitività del paese stesso.

Nel marzo 2000, i capi di stato e di governo dei paesi membri dell'Unione europea (UE) lanciarono la "Strategia di Lisbona", il cui obiettivo sarebbe stato quello di rendere l'UE "l'economia fondata sulla conoscenza più competitiva e dinamica al mondo entro il 2010"³. La Strategia di Lisbona è strettamente collegata con il "Processo di Bologna", a cui partecipano già 45 stati europei, il quale mira a far convergere entro il 2010 i sistemi di educazione universitaria dei paesi aderenti. L'obiettivo delle iniziative europee in materia di università è di creare uno spazio europeo dell'istruzione superiore che sia comparabile per dimensioni e produttività a quello nordamericano, e capace di contribuire alla competitività dell'economia europea alla luce delle sfide poste dalla concorrenza internazionale. È all'interno di questo quadro di fondo che si devono interpretare le recenti riforme del sistema universitario in Italia e più in generale in Europa.

1. Parte di questo articolo è l'adattamento in lingua italiana di GAZZOLA 2010.

2. Si veda FORAY 2006 per un'introduzione.

3. Conclusioni del Consiglio europeo di Lisbona, 23/24 marzo 2000. A distanza di dieci anni constatiamo che l'obiettivo della UE non è stato raggiunto: WYPLOSZ 2010.

2. Le sfide linguistiche dell'internazionalizzazione

Diversi governi europei hanno seguito due principi per incrementare la competitività delle proprie università. In primo luogo, si tende a fare dipendere il finanziamento pubblico delle università, fra le altre cose, dalla qualità della ricerca e dell'insegnamento. Al fine di valutare tale qualità, tuttavia, è necessario utilizzare degli *indicatori* attraverso i quali sia possibile fare un raffronto fra università, premiando quindi le migliori. In secondo luogo, è necessario rimuovere gli ostacoli alla libera *circolazione* degli studenti e dei ricercatori in Europa. In teoria facilitare la mobilità dovrebbe permettere agli studenti e ricercatori più brillanti di muoversi liberamente verso le migliori università, e questo a sua volta dovrebbe permettere l'emergere di centri di ricerca di eccellenza.

Si tratta di un insieme di principi dalla cui applicazione possono derivare degli effetti positivi, anche se è ancora troppo presto per tirare un bilancio. Tuttavia, bisogna notare che queste riforme potrebbero anche avere delle notevoli conseguenze sulla diversità linguistica. Uno degli effetti più significativi dell'internazionalizzazione delle università, infatti, è per l'appunto l'accelerazione della convergenza verso l'uso di una sola lingua, l'inglese, tanto nell'insegnamento che nella ricerca.⁴ Le università, quindi, sono uno dei campi di studio più interessanti per valutare l'effetto delle attuali tendenze politiche ed economiche sulla diversità linguistica mondiale nel XXI secolo (TONKIN-REGAN 2003). Nei prossimi paragrafi tenterò di illustrare in che modo questi due principi di riforma possono contribuire all'erosione della diversità linguistica e quali effetti distributivi fra comunità linguistiche possono derivare dalla loro applicazione.

2.1. Gli indicatori bibliometrici

Una prima risposta va cercata nella natura degli indicatori utilizzati per confrontare la produzione scientifica delle università. Un ruolo particolarmente significativo è svolto dagli indicatori bibliometrici, cioè quegli indicatori calcolati in base alle citazioni ricevute dagli articoli pubblicati sulle riviste accademiche. Per "citazioni" si intende la sezione bibliografica dell'articolo, vale a dire, la sezione nella quale si cita il lavoro dei membri della comunità scientifica riguardo al tema oggetto dell'articolo.⁵ Fra gli indicatori più usati è necessario citare il "fattore di impatto" di una rivista, che è il rapporto fra il numero delle citazioni ricevute da una rivista nell'arco degli ultimi due anni e numero degli articoli pubblicati nello stesso periodo di tempo.

Il fattore di impatto viene usato come indicatore di "qualità" delle riviste scientifiche perché si assume che una "buona" rivista è tale se i membri della comunità scientifica citano frequentemente gli articoli in essa contenuti. Di conseguenza, in teoria, più alto è

4. La letteratura che tratta del tema della preminenza della lingua inglese nella comunicazione scientifica e nelle università è vasta. Si veda, per esempio, AMMON-McCONNELL 2002, AMMON 2006, PHILLIPSON 2006 e CARLI-CALARESU 2007.

5. Per un approfondimento rinvio a MERLET 2007.

il fattore di impatto di una rivista, più si può supporre che in media gli articoli in essa contenuti sono di buona qualità. In questo senso, gli indicatori bibliometrici come il fattore di impatto dovrebbero riflettere la qualità degli articoli dei ricercatori di una data università, e quindi la qualità della produzione scientifica dell'università stessa.

In realtà esistono ancora molti dubbi sulla validità del fattore di impatto come indicatore della qualità della ricerca scientifica e i bibliometrici consigliano un'attitudine molto prudente riguardo l'utilizzo degli indicatori bibliometrici nelle valutazioni, sconsigliandone in ogni caso l'utilizzo per la valutazione dei singoli ricercatori (si veda, per esempio, ARCHAMBAULT-LARIVIÈRE 2009, MERLET 2007, WEINGART 2005, FIGÀ-TALAMANCA 2000 e SEGLEN 1997). Tuttavia, al di là degli aspetti tecnici, l'elemento più problematico legato all'uso degli indicatori bibliometrici concerne la base dati a partire da cui essi sono calcolati. Il più delle volte, infatti, le basi dati utilizzate sono anglosassoni e privilegiano quindi le riviste in lingua inglese. È il caso per esempio delle basi dati dell'ISI (Institute for Scientific Information, oggi di proprietà della Thomson Reuters). Gli indicatori bibliometrici hanno avuto e hanno quindi tendenza a sovrarappresentare la produzione scientifica in inglese, e più in generale la comunità scientifica anglosassone (ARCHAMBAULT-LARIVIÈRE 2009, UNESCO 2005, SANDELIN-SARAFIOGLOU 2004).

Quali sono le conseguenze sulla diversità linguistica dell'uso degli indicatori bibliometrici a finalità valutativa? Se si valutano, si confrontano e si finanziano le università sulla base di indicatori bibliometrici distorti in favore della lingua inglese, le università avranno ovviamente un forte incentivo a spingere i propri ricercatori a utilizzare l'inglese come lingua delle proprie pubblicazioni. È difficile credere che le altre lingue possano mantenere un ruolo rilevante come lingue di cultura scientifica se gli indicatori valutativi le sfavoriscono sistematicamente.⁶

Infine, ci si può anche domandare se internazionalizzare la ricerca significa semplicemente aumentare la visibilità dei prodotti scientifici, o se al contrario l'internazionalizzazione del lavoro di un ricercatore vada valutata rispetto al suo grado di congruenza con lo stato dell'arte internazionale e al livello di partecipazione dei ricercatori in questo dibattito (si veda GAZZOLA 2009: 11). Secondo la prima definizione, l'utilizzo dell'inglese può certamente favorire la visibilità della ricerca, mentre secondo la seconda definizione l'utilizzo di una lingua non sembra essere necessario.

2.2. *L'aumento della mobilità studentesca*

Incrementare il numero degli studenti stranieri è diventato un obiettivo centrale dei piani di internazionalizzazione delle università, anche perché spesso tale numero è inter-

6. La tendenza al monolinguisimo nella comunicazione scientifica è criticabile sotto molti punti di vista. Si veda ad esempio CARLI-CALARESU 2007 ed EHLICH 2004 per una valutazione critica del concetto di lingua "universale" nelle scienze. Si veda anche GAZZOLA-GRIN 2007 in merito all'infondatezza analitica dell'idea secondo cui è sempre più efficiente utilizzare un'unica lingua nella comunicazione scientifica.

pretato, a torto o a ragione, come un indicatore positivamente correlato alla "qualità" di un istituto. Ad esempio, la "percentuale di studenti stranieri sul totale degli iscritti" è un indicatore incluso in una delle più note classifiche internazionali delle università, cioè la classifica del *Times Higher Education Supplement*.⁷ La lingua di insegnamento gioca ovviamente un ruolo importante nelle scelte di mobilità studentesca. A parità di altre condizioni, infatti, è più probabile che gli studenti decidano di muoversi verso paesi dove la lingua di insegnamento adottata è una lingua con cui hanno familiarità (ad esempio perché appresa durante l'istruzione scolastica) oppure che desiderano approfondire (OCSE 2008). Non stupisce quindi che molte università europee abbiano adottato una strategia di offerta di percorsi di studio interamente in inglese allo scopo di incrementare il numero degli studenti stranieri. Si tratta di una tendenza in aumento in Europa: dal 2002 al 2007 il numero dei programmi di studio in inglese si è triplicato, segnatamente a livello di corsi di dottorato e di "master" (WÄCHTER-MAINWORM 2008).

Non è ancora chiaro se i corsi in inglese siano destinati ad aggiungersi o a sostituirsi a quelli esistenti, ma alcuni segnali indicano che il secondo scenario non è improbabile, almeno a livello di programmi avanzati. L'esigenza di ridurre i costi di gestione potrebbe infatti spingere diverse università a sopprimere i doppioni (cioè i corsi nelle lingue nazionali). D'altra parte, mano a mano che la conoscenza dell'inglese si diffonde nella popolazione, anche come esito delle politiche scolastiche, le università potrebbero trovare non conveniente continuare a offrire dei corsi nelle lingue nazionali. Investendo in programmi in inglese, infatti, esse potrebbero mirare sia al mercato estero sia a quello interno. In Italia, per esempio, il Politecnico di Torino ha soppresso e sostituito alcuni programmi in lingua italiana con i loro equivalenti in inglese. Inoltre, nei casi in cui è ancora possibile scegliere fra percorsi di laurea in italiano e in inglese, il Politecnico ha soppresso e sostituito alcuni programmi in lingua italiana con i loro equivalenti in inglese. Inoltre, nei casi in cui è ancora possibile scegliere fra percorsi di laurea in italiano e in inglese, il Politecnico ha adottato una politica di sistematico disincentivo all'apprendimento in italiano. Gli studenti che si iscrivono a una laurea triennale in inglese, infatti, sono esentati dal pagamento delle tasse universitarie per il primo anno.

Le conseguenze sistemiche non sono ancora chiare. Tuttavia, è evidente che qualora l'inglese occupasse gradualmente sempre maggiori spazi nell'istruzione superiore (in particolare a livello di dottorati e lauree specialistiche), sostituendo le lingue nazionali, molti europei vedrebbero ridursi le possibilità di avere accesso al sapere specialistico nella propria lingua madre, oppure sarebbero costretti di fatto a spostarsi sostenendo quindi costi aggiuntivi. Inoltre, a livello di società nel suo complesso, vi è il rischio che nel lungo termine le lingue non più utilizzate nell'insegnamento avanzato perdano gradualmente terreno come lingue di elaborazione e trasmissione del sapere, diminuendo quindi di prestigio agli occhi degli stessi locutori madrelingua. Questa considerazione vale non solo per i paesi europei più piccoli, come per esempio i paesi nordici, ma anche per paesi più popolati

7. Per ragioni di spazio non verrà affrontata la questione della mobilità internazionale dei ricercatori.

come la Germania e l'Italia, dove si parlano lingue di lunga tradizione scientifica. Si tratta di un problema particolarmente delicato, in particolare nei casi in cui l'università è finanziata prevalentemente attraverso il bilancio dello Stato, cioè in ultima analisi da tutti i contribuenti.

3. La questione della giustizia linguistica

L'egemonia nella comunicazione di una lingua che è al tempo stesso la lingua materna di una parte non trascurabile della popolazione europea (o mondiale), poco importa se si tratta del polacco, dello spagnolo o dell'inglese, ha almeno due conseguenze significative. In primo luogo, nel lungo termine l'egemonia linguistica può contribuire a ridurre la capacità delle altre lingue di ricoprire certe funzioni nella comunicazione (ad esempio, le funzioni "alte" relative alla comunicazione scientifica). Come nota Iannàccaro (questo volume) il bilinguismo egualitario è un'illusione, perché "le lingue si dispongono sempre secondo gerarchie di prestigio e funzioni, e come ogni manuale avverte, il bilinguismo — inteso come situazione in cui più codici si dividono lo spazio comunicativo senza essere differenziati funzionalmente — è una concezione assolutamente teorica. In secondo luogo, essa causa importanti effetti distributivi fra comunità linguistiche, e a questo ultimo punto si riferisce più in generale il problema della giustizia linguistica distributiva (GRIN 2009, VAN PARIJS 2007).

Possiamo individuare alcuni esempi di effetti distributivi nella ricerca e nell'insegnamento causati dall'egemonia linguistica:

- Molta letteratura scientifica in inglese è prodotta da ricercatori con un'altra lingua materna e/o di istruzione principale. Di conseguenza, i locutori nativi in inglese hanno accesso a questa produzione intellettuale senza sostenere alcuno sforzo o costo per l'apprendimento delle lingue straniere. Inoltre, i ricercatori madrelingua inglese possono pubblicare i loro articoli nelle riviste internazionali senza subire l'handicap di dover scrivere in un'altra lingua.
- ricercatori madrelingua inglese possono esprimersi nella propria lingua nei vari incontri scientifici internazionali (conferenze, ecc.) senza avere bisogno di conoscere altre lingue. Il detenere quello che ho chiamato il *monopolio della competenza legittima* (GAZZOLA 2006) — vale a dire, la capacità di fatto riconosciuta dagli altri di stabilire quello che è giusto o no nella propria lingua — dà agli anglofoni un considerevole vantaggio in ogni situazione di dibattito e conflitto.
- Incrementare l'offerta formativa interamente in inglese richiede alle università dei paesi non anglofoni sforzi finanziari supplementari per l'adeguamento delle strutture amministrative, per la gestione ed eventualmente per reclutamento del personale. Si tratta di risorse sottratte ad altri usi (ad esempio, investimenti in infrastrutture tecniche, etc.). Inoltre, più le università europee incrementano il numero di corsi in inglese, più aumentano le opportunità di scelta per gli anglofoni madrelingua senza aver bisogno

di sostenere alcun costo di apprendimento linguistico.

Non deve stupire a tal proposito che il Regno Unito e l'Irlanda, per esempio, siano i paesi dove si imparano meno lingue straniere in Europa (Commissione europea 2006). Negli Stati Uniti fra il 1965 e oggi la percentuale di studenti che si iscrivono a dei corsi di lingua straniera rispetto alla somma degli iscritti all'istruzione terziaria o professionale (scuole superiori), e all'università, è scesa dal 16,5% al 8,6% (FURMAN ET AL. 2007). Al contrario, gli altri paesi sostengono onerosi costi per l'insegnamento dell'inglese (GRIN 2009).

4. Possibili politiche linguistiche di bilanciamento

L'uso di indicatori bibliometrici distorti in favore dell'inglese come base per confrontare e finanziare le università, e la crescita dei programmi in inglese nelle università europee, rinforza l'ineguaglianza linguistica e rischia di diminuire la vitalità delle altre lingue nelle alte funzioni della comunicazione. Una politica linguistica europea di compensazione (o redistributiva), quindi, dovrebbe realizzare delle forme di bilanciamento in favore delle altre comunità linguistiche. Per mancanza di spazio non è possibile presentare qui nel dettaglio tali politiche, ma è comunque possibile accennare qualche esempio.

- Riguardo all'utilizzo degli indicatori bibliometrici, sarebbe necessario riformare le modalità di catalogazione delle riviste accademiche, magari creando nuove banche dati internazionali. Questa riforma dovrebbe valorizzare le pubblicazioni scientifiche nelle altre lingue, perché ciò garantirebbe ai ricercatori degli spazi per esprimersi utilizzando la propria lingua materna senza che questa scelta sia sfavorita artificialmente dagli indicatori bibliometrici e dai sistemi di valutazione dell'università.
- Il confronto fra università europee dovrebbe essere fatto seguendo dei criteri comuni che tengono conto anche della diversità linguistica.
- Rispetto alla mobilità studentesca, è necessario rinforzare l'insegnamento delle lingue straniere nelle scuole e nelle università. In tal modo si aumenterebbero le possibilità per gli studenti stranieri di avere accesso ai corsi nella lingua del luogo di studio. In certi casi i percorsi in inglese possono essere effettivamente necessari per attirare studenti stranieri. Tuttavia, giustificare in via generale uno slittamento verso una formazione solo in inglese sostenendo che in tal modo si renderebbe più semplice l'inserimento di studenti stranieri implicherebbe rendere di fatto impossibile l'insegnamento nelle lingue nazionali.
- Infine, si potrebbe pensare ad una politica relativa ai diritti di autore e alla proprietà intellettuale (VAN PARIJS 2007). Si dovrebbe permettere alle università non anglofone di accedere alla letteratura scientifica e alle proprietà intellettuali (come i brevetti) prodotti in inglese pagando un prezzo minore rispetto alle università anglofone. In altre parole, l'accesso al sapere dovrebbe essere reso più costoso per le università con sede nei paesi anglofoni e più costoso per le altre. In questo modo questi ultimi farebbero un

trasferimento indiretto di risorse agli altri paesi. Tale trasferimento potrebbe essere interpretato come una forma di compensazione per i vantaggi dovuti all'egemonia dell'inglese nella comunicazione scientifica di cui godono i paesi anglofoni.

5. Conclusioni

L'internazionalizzazione delle università rappresenta certamente una delle maggiori sfide alla diversità linguistica del nuovo secolo. L'economia fondata sulla conoscenza rinforza la necessità di incrementare la competitività dei paesi e conseguentemente dei sistemi universitari. Nei precedenti paragrafi, ho tentato di descrivere i principi che hanno spesso ispirato le riforme del sistema universitario e le possibili conseguenze linguistiche derivanti dalla loro applicazione.

È opinione diffusa che l'utilizzo di una sola lingua (l'inglese) nell'insegnamento e nella ricerca sia una condizione necessaria per l'internazionalizzazione. Abbiamo già sottolineato quali sono le possibili conseguenze distributive dell'egemonia linguistica, cioè che essa conferisce dei crescenti vantaggi materiali e simbolici ai paesi anglofoni (riperiamo che poco importa se si tratta dell'inglese, o del francese o del russo, cioè di lingue non neutre come invece il latino del Medioevo o di lingue pianificate come l'interlingua o l'esperanto). Inoltre, un eccessivo sbilanciamento verso una sola lingua, se non inserito in un quadro più generale di valorizzazione della diversità linguistica, rischia di ridurre lo spazio funzionale delle altre lingue nella costruzione e trasmissione del sapere, e solleva anche numerose controversie legate all'accesso al sapere da parte della popolazione.

È importante sottolineare che le politiche degli stati in materia di istruzione universitaria possono favorire o meno le tendenze attuali, e conseguentemente accentuare gli effetti negativi presentati. L'evoluzione delle lingue, infatti, è troppo spesso frettolosamente interpretata come un fenomeno "naturale", simile alle maree (TONKIN 2009). La metafora naturalistica, tuttavia, non è appropriata, perché le dinamiche che coinvolgono le lingue avvengono sempre in un determinato contesto sociale, economico, politico e storico. Ora, tale contesto definisce per l'appunto le condizioni all'interno delle quali le persone compiono delle *scelte* rispetto a quali lingue imparare, usare o trascurare. Per esempio, legare il finanziamento pubblico delle università alla qualità della ricerca può essere un'idea utile, ma essa avrà con ogni probabilità un influsso sulle scelte dei ricercatori riguardo le lingue usate nelle pubblicazioni se la qualità è valutata sulla base di indicatori distorti in favore della lingua egemone.

Le politiche linguistiche mirano per l'appunto ad influenzare le condizioni all'interno delle quali le persone fanno le proprie scelte linguistiche. Per questo è importante che delle politiche linguistiche adeguate accompagnino le riforme dell'università in Europa, non solo per evitare un'ulteriore erosione della diversità linguistica nella comunicazione scientifica — erosione, è bene sottolineare nuovamente, che non va vista come un destino "na-

turale” e inalterabile — ma anche per compensare gli effetti distributivi fra comunità linguistiche causati dall’egemonia linguistica.

6. Bibliografia

- Ammon, U. – McConnell, G. (2002). *English as an Academic Language in Europe*. Francoforte sul Meno/Berna: Peter Lang.
- Ammon, U. (2006). “Language Planning for International Scientific Communication: an Overview of Questions and Potential Solutions”. In: *Current Issues of Language Planning* 7 (1), pp. 1-30.
- Archambault, É. – Larivière V. (2009). “History of the Journal Impact Factor: Contingencies and Consequences”. In: *Scientometrics* 79 (3), 635-49.
- Blanke, D. – Lins U. (2010), a cura di: *La arto labori kune. Festlibro por Humphrey Tonkin*. Rotterdam: Universala Esperanto-Asocio.
- Carli, A. – Calaresu E. (2007). “Language and Science”. In: Matlis Hellinger, Marlies; Anne Pauwels (a cura di): *Handbook of Language and Communication: Diversity and Change*. Berlino-New York: Mouton de Gruyter, pp. 523-552.
- Commissione europea (2006). *Europeans and their Languages (speciale Eurobarometro 243)*. Bruxelles: Commissione europea.
- Ehlich, K. (2004). “The future of German and other non-English languages of academic communication”. In: Andreas Gardt e Bernd Hüppauf (a cura di), *Globalization and the future of German*, 173-84. Berlino: Mouton de Gruyter.
- Figà-Talamanca, A. (2000). “L’impatto della ricerca e nello sviluppo dell’editoria scientifica”. Contributo presentato al 4° seminario del Sistema informativo nazionale per la matematica, Lecce, 2 ottobre 2000.
- Foray, D. (2006). *L’economia della conoscenza*. Bologna: Il Mulino [trad. italiana di L’économie de la connaissance. Paris: Editions La Découverte, 2000].
- Furman, N. – Goldberg D. – Lusin N. (2007). *Enrollments in Languages other than English in United States Institutions of Higher education*. New York: The Modern Language Association of America.
- Gazzola, M. (2006). “Lingue, potere e conflitto. L’economia della guerra delle lingue in Europa”. In: *Metabasis* 1 (1), p. 1-10 (www.metabasis.it/1).
- Gazzola, M. (2009). “I sistemi di valutazione dell’Università: quali insidie per l’italiano?”. In: *La Crusca per Voi* 38, pp. 8-12.
- Gazzola, M. (2010). “Lingva diverseco kaj la internaciigo de la universitatoj en Eŭropo”. In: *Blanke – Lins* (2010) 151-156.
- Gazzola, M. – Grin F. (2007). “Assessing efficiency and fairness in multilingual communication: Towards a general analytical framework”. In: *AILA [Association Internationale de Linguistique Appliquée] Review* 20, pp. 87-105.
- Grin, F. (2009). *L’insegnamento delle lingue straniere come politica pubblica*. Roma: “Esperanto” Radikala Asocio (ERA) Onlus [trad. italiana di *L’enseignement des langues étrangères comme politique publique*. Parigi: Haut Conseil de l’Évaluation de l’École, 2005].
- Merlet, J.-P. (2007). *Que mesurent les indicateurs bibliométriques? Document d’analyse de la commission d’évaluation de l’INRIA*. Parigi: INRIA.
- OCSE (2008). *Education at a Glance 2008*. Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE), Parigi.
- Phillipson, R. (2006). “English, a Cuckoo in the European Higher Education Nest of Languages?”. In: *European Journal of English Studies* 10:1, pp. 13-32.
- Seglen, P.O. (1997). “Why the impact factor of journals should not be used for evaluating research”. In: *British Medical Journal* 314 (7079), pp. 498-502.
- Sandelin, B. – Sarafoglou N. (2004). “Language and scientific publication statistics”. In: *Language Problems & Language Planning* 28 (1), pp. 1-10.
- Tonkin, H. (2009). *Una lingua e un popolo. Problemi attuali del movimento esperantista*. Isernia: Eva Edizioni [trad. it. di *Lingvo kaj popolo*. Rotterdam: Universala Esperanto-Asocio, 2006].

- Tonkin, H. – Reagan T. (2003, a cura di). *Languages in the 21st Century*. Amsterdam: John Benjamins.
- UNESCO (2005). "What do bibliometric indicators tell us about world scientific output?". In: *UIS bulletin on science and technology statistics 2*, settembre. Parigi.
- Van Parijs, Ph. (2007). "Tackling the Anglophones' free ride: Fair linguistic cooperation with a global lingua franca". In: *AILA (Association internationale de linguistique appliquée) Review 20*, pp. 72-86.
- Wächter, B. – Maiworm F. (2008). *English-taught Programmes in European Higher Education. The picture in 2007*. Bonn: Lemmens.
- Weingart, P. (2005). "Impact of bibliometric upon the science system: Inadvertent consequences?". In: *Scientometrics 62* (1), p. 117-31.
- Wypłosz, C. (2010). "The failure of the Lisbon strategy". In *Vox*, 12 gennaio 2010 (<http://www.voxeu.org/index.php?q=node/4478>).